

Resistere alla nequizia dei tempi

di Rosina Leone

Pier Giovanni Guzzo
FONDAZIONI GRECHE
L'ITALIA MERIDIONALE
E LA SICILIA (VIII E VII SEC. A.C.)
pp. 412, € 33,
Carocci, Roma 2011

Il recente rinnovato interesse editoriale per l'archeologia dell'Italia meridionale e della Sicilia, già segnalato un anno fa su queste pagine ("L'Indice", 2011, n. 9), a proposito dei contributi di Francesco Gioacchino La Torre (*Sicilia e Magna Grecia. Archeologia della colonizzazione greca d'Occidente*, Laterza, 2011) e di Mario Torelli (*Dei e artigiani. Archeologie delle colonie greche d'Occidente*, Laterza, 2011), trova ora con il volume di Pier Giovanni Guzzo un'ulteriore conferma e un nuovo terreno di sfida. Guzzo ha frequentato, lungamente e a più riprese, l'archeologia della Magna Grecia, cui ha dedicato lungo tutto il corso della sua attività di ricerca moltissimi contributi importanti; a lui si deve inoltre uno dei testi di sintesi più consultati degli anni ottanta (*Le città scomparse della Magna Grecia*, Newton Compton, 1982).

Se la ripresa nell'ultimo decennio del dibattito sulla colonizzazione greca può aver costituito lo stimolo iniziale per la stesura di questo saggio, l'autore si cimenta in realtà con un'impresa molto più impegnativa e ambiziosa. Il saggio propone infatti una ricostruzione del quadro storico complessivo delle vicende relative alle prime fondazioni greche in Italia meridionale e in Sicilia, senza quella artificiosa separazione tra Magna Grecia e Sicilia che ha per decenni caratterizzato buona par-

te della storia degli studi. È si tratta di una ricostruzione di ampio respiro, sostenuta in ogni passaggio da una salda ed esplicitata consapevolezza interpretativa e sostanziata da una sterminata e aggiornatissima bibliografia di riferimento (il capitolo a essa destinato occupa ben 63 pagine). L'occasione permette inoltre a Guzzo di ripensare criticamente categorie interpretative consolidate e di confrontarsi dialetticamente con l'impostazione canonizzata nella storia degli studi: è qui esplicito il riferimento agli studi ormai classici di Thomas James Dunbabin e soprattutto a quelli di Jean Bérard (*La Magna Grecia. Storia delle colonie greche dell'Italia meridionale*, Einaudi, 1963, ed. orig. 1957).

Certamente la necessità di un aggiornamento è oggi resa inevitabile dal notevole incremento dei dati archeologici disponibili, anche se lo studioso non evita di segnalare come all'incremento della conoscenza non sempre corrisponda una maggior capacità di trarre da quelle informazioni elementi per una più sicura ricostruzione storica.

Come recita il sottotitolo del saggio, l'ambito cronologico preso in considerazione comprende i secoli VIII e VII, ritenendo che la fondazione di Metaponto possa essere identificata come l'atto finale della più precoce fase della cosiddetta colonizzazione, termine al quale l'autore preferisce sostituire quello di *apoikia*, onde sgombrare il campo da incongrue sovrapposizioni tra il concetto antico di colonizzazione e quello moderno. La trattazione viene condotta in ordine cronologico e per singole *poleis* (a partire da Pithecusa e fino a Metaponto) e non per area geografica di provenienza dei fondatori, poiché l'autore intende così enfatizzare le peculiarità speci-

fiche di ogni *ktisis*. Ne derivano capitoli che nella loro articolazione interna si adattano a quelli che, allo stato attuale delle conoscenze, sono i caratteri distintivi più importanti di

ogni *apoikia*. Lo stretto rapporto tra Zancle e Reggio ha fatto preferire in questo caso la trattazione delle due città in un unico capitolo, come pure nel caso di Catane, trattata quasi in appendice a Leontinoi.

Di particolare interesse, e di indubbia novità, è la scelta di considerare più funzionale alla trattazione il riferimento a una maglia cronologica relativa, piuttosto che "proporre nuove cronologie assolute *ad annum*" dei contesti che vengono investigati. Un'analisi di ampio respiro dei movimenti di merci e di persone che interessarono il Mediterraneo tra l'età del Bronzo e i cosiddetti "secoli bui", con l'importante ruolo ora svolto dai "Fenici", precede i capitoli dedicati alle singole *poleis* coloniali.

Nel saggio è sistematico il riferimento alle diverse tipologie di fonti, quelle scritte e quelle materiali, alle quali si deve necessariamente guardare quando ci si accinga a una ricostruzione storica che abbia qualche pretesa di serietà, e anche questa è una chiara e dichiarata

indicazione metodologica. Delle due serie di fonti vengono segnalate incommensurabilità e contestuale inscindibilità, ne sono evidenziati limiti e differenze e ne viene proposta caso per caso una lettura critica e contestualizzata. La cautela delle interpretazioni deve tener conto, sul versante archeologico, di casualità e lacunosità dei dati, cui si aggiungono le incertezze nelle cronologie e la variabilità nell'affidabilità dei contesti, mentre le fonti letterarie dovranno essere sottoposte a una lettura più severa e attenta alle contraddizioni interne, onde evitare di incorrere nel rischio sempre presente di cadere nelle "trappole combinatorie". Esplicita è qui la diffidenza dell'autore verso la pregiudizialità di modelli euristici perseguiti "fedelmente,

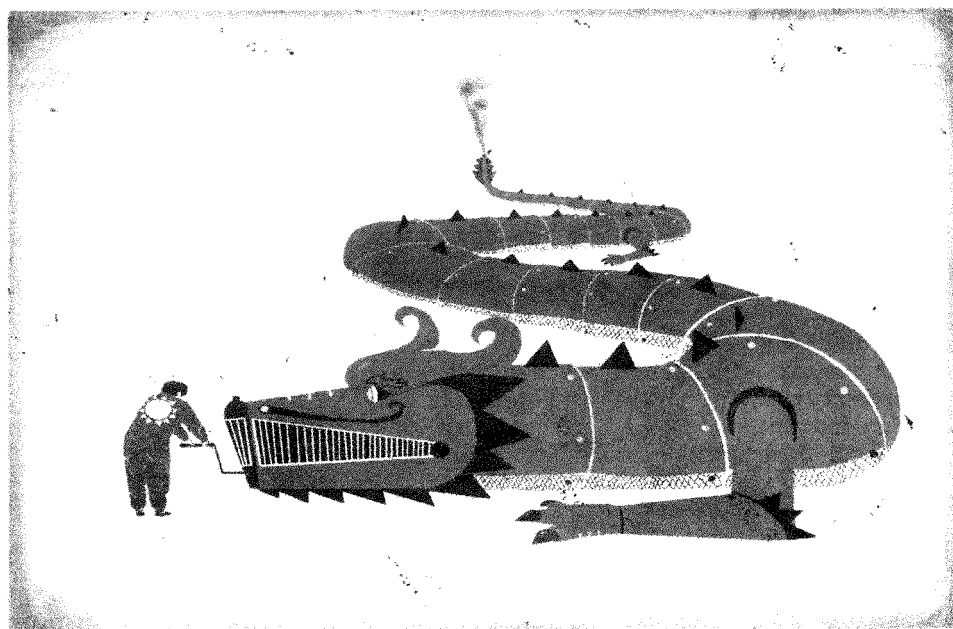
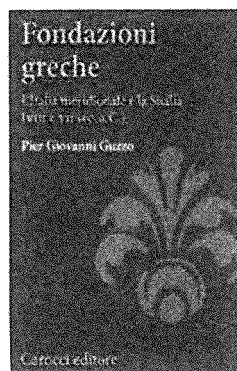
per non dire ciecamente" da alcuni ricercatori.

Nella ricostruzione delle vicende dell'occupazione del suolo italiano è oggetto di attenta considerazione la dialettica, non sempre pacifica, che i Greci intrattengono con le popolazioni indigene che già l'abitavano, e a questo riguardo Guzzo segnala un certo rallentamento nello studio delle culture indigene, dopo l'accresciuto interesse che incontrarono negli anni novanta del secolo scorso. L'autore, che è stato soprintendente in varie regioni italiane e ha anche ricoperto per diversi anni il difficile incarico di soprintendente di Pompei senza mai dimenticare l'importanza politica del suo ruolo, non risparmia al lettore un serio monito quando segnala come la destinazione di minori risorse sia finanziarie che professionali alle soprintendenze ar-

cheologiche, come pure alle università, non possa che produrre inevitabilmente non solo una ridotta capacità di conoscenza, ma anche una diminuita possibilità di tutela, con la conseguenza ineluttabile della perdita definitiva delle informazioni storiche che quei contesti ancora conservano. E a questo grido di allarme, per lo più inascoltato, che si leva da più parti non si può che aggiungere la propria voce. Non resta dunque che auspicare che la "stirpe dei ricercatori" "resista alla nequizia dei tempi, così da sopravvivere" per poter proseguire nel compito, mai facile e dai risultati sempre provvisori, di guardare più da vicino una storia lontana di cui ci restano solo lacerti esposti all'erosione del tempo. ■

rosina.leone@unito.it

R. Leone insegna archeologia greca e romana all'Università di Torino



Courtesy of Emiliano Ponzi per "TIME ASIA", novembre 2009